



CEFALONIA: CONTINUA LA DISINFORMAZIONE

Cade il sessantatreesimo anniversario del dramma di Cefalonia, e mentre un procuratore statale tedesco chiede di non processare un ex ufficiale, suo connazionale, che aveva diretto una parte delle fucilazioni (e motiva dando dei traditori alle vittime del massacro), si spreca nella stampa italiana le rievocazioni distorte.

Fra queste, mi ha particolarmente colpito quella del “Giornale”, fatta da Mario Cervi e da Giordano Bruno Guerri con due articoli uno peggiore dell’altro (non saprei a chi attribuire la palma).

E’ mai possibile che di una vicenda tanto chiara, cristallina e terribile non si debba parlare dicendo la semplice verità? E’ mai possibile che, per sporchi motivi di dialettica politico-istituzionale, si debbano uccidere un’altra volta novemila Caduti?

Io personalmente ho precisa memoria dell’orrore che mi prese quel giorno di settembre 1943 quando mi capitano in mano i quotidiani della repubblica fascista, esultanti nel riportare il bollettino dell’OKW germanico ove era detto che la “divisione badogliana Acqui” era stata annientata a Cefalonia per avere rifiutato di consegnare le armi. Fino a quel momento, avevo avuto qualche incertezza nello scegliere fra il giuramento militare al Re e quello giovanile al fascismo. Ebbene, fu proprio la rabbia furibonda che mi prese alla lettura di quei giornali che mi diede l’impulso a condannare senza appello la repubblica imposta dai nazisti e avallata da Mussolini.

“Come”, mi dissi, “ma vivaddio, sono i nostri soldati che sono stati annientati, sono i nostri soldati che hanno avuto l’orgoglio meraviglioso di non cedere le armi, sono i nostri soldati, una intera divisione, che hanno obbedito come un sol uomo alla consegna del Maresciallo Badoglio di “reagire ad attacchi di qualunque altra provenienza”, e sono tutti morti per la loro scelta.....e questi mascalzoni scribacchini trionfano, tutti felici, facendo proprio il comunicato di un esercito straniero!”

Da allora, proprio da allora, ebbi le idee chiare sull’8 settembre. Pur non avendo ancora i dettagli della strage (ignoravo che fossero stati trucidati migliaia e migliaia di prigionieri di guerra, con un piano sistematico e premeditato), mi fu impossibile avere qualcosa a che fare con quegli italiani che avevano goduto dell’assassinio dei loro fratelli, colpevoli soltanto di avere eseguito gli ordini legittimi del governo legittimo.

Sono passati tanti anni, e la mia ribellione non solo non si è attenuata, ma si è accresciuta a dismisura per la gigantesca opera distorsiva compiuta nel tempo, riguardo a quella vicenda, da due opposte correnti politiche.

Sembra incredibile, eppure una di esse è la corrente che tende, in un modo o nell’altro, a giustificare o addirittura legittimare l’azione nazista.

Partita nel periodo bellico, quando la Repubblica Sociale, nel criminoso intento di legittimarsi a sua volta, fece propria la tesi hitleriana del tradimento italiano, essa è viva tuttora attraverso il magistrato tedesco che insulta la memoria delle vittime, e perfino attraverso uno scrittore italiano come Sergio Romano (citato da Cervi) il quale definisce “pagina nera” la resistenza della “Acqui”!

Cosa dicono i sostenitori di questo assunto?

Dicono che avendo l’Italia di Badoglio chiesto l’armistizio agli anglo-americani in violazione dell’alleanza con la Germania, l’ordine dato dal Governo italiano alle sue Forze Armate di reagire ad eventuali attacchi “di altra provenienza” (cioè non anglo-americani, e quindi evidentemente tedeschi) doveva considerarsi illegittimo. Quindi, i militari italiani che obbedirono erano automaticamente fuori legge, anzi “disertori”, da fucilare in base alle leggi di guerra.

Roba da matti, direte. Eppure è così. La Repubblica Sociale accettava questo ragionamento folle tanto pacificamente che nel 1944 si fece consegnare dalla Germania i due ammiragli Campioni e Mascherpa, responsabili della lunga resistenza degli italiani in Egeo (costata complessivamente circa sedicimila Caduti, da sommarsi a quelli delle Isole Jonie, della Jugoslavia, dell’Albania e del continente greco, per un totale ancora incerto, ma sicuramente non inferiore a quarantamila morti), li portò a Parma, li processò, li condannò a morte e li fucilò per conto proprio. La sentenza diceva per l’appunto che gli imputati erano colpevoli di alto tradimento per avere eseguito gli ordini del Governo Badoglio anzichè ribellarsi unendosi alla Germania.....

(Continua a pagina 2)



(Continua da pagina 1)

Per obbiettività, non è impossibile una riflessione a mente fredda, in sede storica, che può condurre a comprendere (non giustificare!) aberrazioni come quella dei giudici repubblicani di Parma: si era in guerra, la lotta era all'ultimo sangue, "pietà l'era morta" (come si diceva allora). Tutti i mezzi erano buoni. Del resto, i fascisti repubblicani sperimentarono sulla loro pelle, nel tragico 1945, vendette ed ingiustizie altrettanto vergognose. Non, però, ad opera dei "badogliani", bensì di feroci repubblicani, che instaurarono una loro repubblica sulle rovine di quella fascista.

Resta invece inconcepibile la facilità con cui nel dopoguerra la leggenda del "tradimento italiano" si è diffusa, complice perfino Indro Montanelli (che infatti è l'ispiratore di Mario Cervi).

Quando riuscirò a far capire quello che vado ripetendo da decenni, che l'Italia non ha tradito nessuno, che non ha fatto alcun voltafaccia, che non ha aggredito i tedeschi, bensì è stata aggredita da loro mentre era indifesa moralmente e materialmente?

Un voltafaccia ha compiuto la Romania, che il 23 agosto 1944, in piena offensiva russa in Bucovina, ha voltato i cannoni contro l'alleato, aprendo una enorme ed incolmabile falla nell'intera parte meridionale del fronte orientale, e spianando la strada all'invasione sovietica di tutta la penisola balcanica. Un voltafaccia ha compiuto la Bulgaria, che appena i russi si sono affacciati sul Danubio si è affrettata a dichiarare la guerra alla Germania (illudendosi, invano, di fermare in quel modo la valanga dell'Armata Rossa). Non l'Italia, che si è limitata a dichiarare, onestamente e realisticamente, di non essere più in grado di combattere dopo trentanove mesi di durissima lotta, duecentomila soldati caduti in combattimento, distruzioni immani con stragi di civili nelle sue città, e tremende prospettive per il futuro nell'imminenza di un'invasione del territorio nazionale, invasione che veniva unanimemente considerata certa.

L'Italia aveva avvertito a più riprese i tedeschi della sua situazione. Si era adoperata per favorire una sollecita pace nel continente europeo prima che si concretizzasse la lontana ombra della minaccia bolscevica. Questa era un'esigenza comune anche al popolo tedesco e a tutto l'Occidente. Solo Hitler e i suoi volutamente la ignoravano, e nella loro ostinazione preparavano il terreno alla rovina dell'Europa, la quale in quel 1943 poteva ancora essere salvata.

L'accettazione della formula imbecille della "resa incondizionata" divenne inevitabile per la impossibilità di ogni diverso approccio pacifista, sia verso la Germania (decisa a trattare l'Italia come la copertura del suo fianco meridionale), sia verso gli anglo-americani (arroccati nel loro delirio di onnipotenza). Il Governo Badoglio era ragionevolmente sicuro che una volta firmato l'armistizio i nazisti ci avrebbero aggrediti, ma non poteva riconoscerlo in anticipo, prima cioè che la Wehrmacht mettesse in atto i suoi propositi. Di qui il testo del messaggio radio di Badoglio, inevitabilmente possibilista sull'atteggiamento dell'ex alleato. Nessuna ambiguità, nessun doppio gioco, nessun tentativo di passare dalla parte dei vincitori. Solo la presa d'atto della nostra uscita dal conflitto.

Avvenuta l'aggressione nazista, l'Italia era automaticamente cobelligerante dei suoi stessi vincitori, in quanto, avendo il diritto e il dovere (anche per le clausole armistiziali) di difendersi dagli aggressori, di fatto si era trovata in stato di guerra con essi. Ma la guerra non era dichiarata in forma ufficiale, perchè Hitler, come da sua prassi sistematica, aveva omesso la dichiarazione ai sensi del diritto internazionale, e quando il 13 ottobre 1943 - ossia dopo 34 giorni - l'Italia colmò la lacuna provvedendo essa alla dichiarazione attraverso le Ambasciate di Madrid, il rapporto rimase zoppo per il rifiuto tedesco di ricevere l'atto e per la pretesa tedesca di riconoscere il governo repubblicano creato "ad hoc" in Italia Settentrionale.

Si badi che nessuno ha mai pensato, nel dopoguerra, di accusare Romania e Bulgaria di avere tradito l'alleanza tedesca. Tutti hanno ammesso lo "stato di necessità" di quelle Nazioni, che intendevano, in sostanza, uscire dalla guerra allontanando la presenza tedesca dal loro territorio (e in definitiva sono poi cadute in mano sovietica....ma questo è un altro discorso). Ebbene, il caso dell'Italia non è assolutamente identico? Con la differenza importantissima, a favore dell'Italia, che qui i tedeschi sono stati unilateralmente aggressori, senza essere stati neppure provocati? E che dire del sostegno dato ad un governo alternativo a quello legale, in modo da accende-

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

re una guerra civile fra italiani?

Sulla questione si è costruita, quanto a Cefalonia, tutta una serie di teorie pseudo giuridiche, miranti a scaricare la colpa della strage sulle vittime, attribuendo loro ammutinamenti, trattative coi tedeschi iniziate ed abbandonate, incertezze, plebisciti, e via dicendo.

Nulla di solido e concreto. E' vero solo che il generale Gandin, dopo avere subito interpretato nel solo modo giusto e possibile il messaggio Badoglio, fu sorpreso da un successivo radiogramma del Comando di Atene che gli ordinava di consegnare le armi ai tedeschi. Esterrefatto, lo ritenne apocrifo ed inattendibile (era effettivamente frutto di un inganno tedesco), e chiese chiarimenti al Comando Supremo. Nell'attesa dei chiarimenti, tenne a freno le impazienze dei sottoposti. Ricevuta la smentita da Brindisi, diede via libera alla lotta. Tutto qui. Cefalonia, dunque, illustre Ambasciatore Sergio Romano, non è una pagina nera. E' una pagina fulgida del Regio Esercito. Giù le mani!!

La seconda corrente è di matrice apparentemente "antifascista", ma in realtà soprattutto esterofila, dato che dietro di essa si nascondono interessi prevalentemente stranieri, da un lato sovietici e dall'altro anglo-americani.

La tesi è elementare: la colpa dell'accaduto, a parte il crimine nazista che non viene ovviamente messo in discussione, risalirebbe al Governo italiano, il quale nulla avrebbe fatto perchè le decine di divisioni dislocate nei Balcani al momento dell'armistizio, compresa la "Acqui", si salvassero o comunque si difendessero contro i tedeschi. Basti dire che nell'articolo sul "Giornale" di Giordano Bruno Guerri ricorre il solito noiosissimo ritornello della "fuga senza dare ordini" del Re e di Badoglio. L'argomentazione ha un doppio risvolto, uno interno italiano e uno (di gran lunga più importante) di politica generale.

Il primo rientra nella grande mistificazione che ha identificato la fase bellica italiana successiva all'8 settembre 1943 con la coalizione di sinistra e in particolare con il partito comunista, ponendo nel nulla quella che era in realtà la motivazione principale della resistenza contro i tedeschi, ossia la fedeltà al Governo legale.

Ricordo perfettamente il settembre 1943, e posso attestare con tutta tranquillità che a quell'epoca i "partiti antifascisti" rappresentavano piccole ed insignificanti minoranze, che avevano fatto capolino nei quarantacinque giorni dopo il 25 luglio e si arrabattavano nel darsi un principio di organizzazione. Ciò vale a maggior ragione per i comunisti, i quali, facendo riferimento alla Unione Sovietica (fisicamente lontanissima), non avevano la visibilità degli altri partiti, in genere vicini agli anglo-americani che erano ben presenti nella quotidianità. Trovare un comunista, allora, era una specie di scoperta bizzarra.

La verità, per quanto oggi possa apparire sorprendente, è che gli italiani, nella grandissima maggioranza, si opposero ai tedeschi (in mille modi diversi, dal combattimento alla resistenza passiva) per un moto spontaneo, affatto indipendente dalla politica fascista o antifascista. Questo moto, che conteneva comunque anche una componente di fondo patriottica, nasceva soprattutto dall'istinto di sopravvivenza di un popolo che si sentiva minacciato nella vita e negli affetti dall'incombere di una catastrofe distruttiva, e che vedeva logicamente nei nazisti invasori ed occupanti l'ostacolo più grave alla salvezza comune. Tutto quello che fu compiuto aveva lo scopo unico di fare cessare al più presto la guerra sul suolo italiano, come conseguenza naturale dell'armistizio, e di riavere a casa i militari italiani coinvolti nella lunga avventura bellica.

L'appropriazione di questa resistenza da parte delle forze politiche avvenne gradualmente, in un secondo tempo, a mano a mano che andavano aumentando le infiltrazioni ideologiche nel conflitto fra Nazioni.

Nei territori occupati dagli anglo-americani vi fu un effetto "trascinamento" a favore dei partiti del CLN (un "comitato di liberazione nazionale" che in quelle zone non aveva senso, essendo la "liberazione" già avvenuta, e che in realtà aveva il solo scopo di sostituirsi al Governo legale del Re e di Badoglio), i quali alla fine, con l'appoggio degli occupanti, nel giugno 1944 conquistarono tutto il potere.

Al Nord, sotto il regime nazista, si contrapposero inizialmente fascisti repubblicani e "patrioti", ma presto, radicalizzandosi la lotta, trovarono alimento estremisti delle due parti, e si ebbero "Brigate Nere" contro "partigiani" (denominazione, quest'ultima, mutuata dalla vicina Jugoslavia).

(Continua a pagina 4)



(Continua da pagina 3)

Nel dopoguerra, il trionfo dell'ideologia democratico-repubblicana e della sua degenerazione comunista portò alle estreme conseguenze il travisamento della verità, in modo tale che, quanto a Cefalonia ed a tutte le traversie delle divisioni italiane nei Balcani, è calata una cortina di bugie e di silenzi, rotta solo dalle narrazioni dei reduci, in parte esasperati dalle privazioni sofferte, e in parte influenzati dalla frequentazione di "partigiani" jugoslavi, albanesi o greci, abili nell'avallare versioni di comodo di matrice sovietica.

Solo da qualche anno si è cominciato a revisionare certe leggende, ed a ricostruire, peraltro parzialmente, molte situazioni. Questa osservazione mi porta direttamente al risvolto di politica generale di cui parlavo più sopra, e che è della massima gravità ed importanza.

L'agosto 1943 segna un momento decisivo e drammatico nella storia della Seconda Guerra Mondiale.

A Québec, nella conferenza "Quadrant", Churchill e Roosevelt varano la nuova strategia anglo-americana.

Nonostante la disperata resistenza di Churchill, Roosevelt impone l'abbandono del grande piano di attacco contro Hitler da Sud, proprio nel momento in cui esso potrebbe condurre rapidamente alla fine della guerra e alla caduta di Hitler attraverso l'armistizio italiano e il progettato sbarco nei Balcani. Questo piano incontra il veto di Stalin, che è ancora in Ucraina e Bielorussia e vuole avere il tempo di arrivare, lui per primo, in Europa Centrale e nella penisola balcanica.

Stalin è disposto ad aspettare, per il "secondo fronte" tanto auspicato, anche l'anno prossimo, purchè gli alleati occidentali lo realizzino all'estremo occidente, ossia in Francia, più lontano possibile dalle agognate prede sovietiche. Roosevelt è d'accordo. A lui non importa nulla dell'Europa. Diventi pure comunista, si riduca pure sul lastrico, e intanto assaggi per molti mesi ancora le immani rovine della guerra!

Una svolta epocale. Le conseguenze sono immediate, ricadendo proprio sull'armistizio italiano, e determinando una maggiore durata della guerra di almeno un anno. Ma ancora più enormi saranno le ripercussioni sul dopoguerra, consistenti nell'abbandono all'Unione Sovietica di mezza Europa e nella distruzione degli imperi coloniali europei, sostituiti quasi ovunque da dittature.

L'Italia del Re e di Badoglio fu coinvolta in pieno, come dicevo. E ciò in quanto era specificamente l'oggetto della strategia ripudiata, sia nel suo territorio nazionale che nei Balcani.

Nelle clausole di armistizio era delineato uno scenario virtuale di quasi liquidazione del conflitto in Europa, con un Mediterraneo interamente controllato dagli anglo-americani. Esso presupponeva una gigantesca operazione offensiva mirante a spazzare via i tedeschi da tutta l'area ed a prendere a rovescio la Germania da quel lato meridionale che era scoperto: come nel 1918, e forse più ancora che allora, data l'immensità degli altri fronti da coprire, un'invasione da Sud avrebbe provocato il crollo del Reich (Hitler lo disse chiaramente a Mussolini quando lo vide dopo la "liberazione" dal Gran Sasso, meravigliandosi che gli avversari non stessero seguendo quella strada).

Tutto era descritto, nei documenti stesi da Eisenhower, in funzione di quella prospettiva, e nessuno si preoccupò minimamente di tenere conto, in sede di attuazione pratica, del fatto fondamentale che nel frattempo tutto era cambiato. Anzi, durante la fase che precedette la firma dell'armistizio, i generali inglesi ed americani ebbero cura di occultare all'Italia la verità, in quanto temevano che a quel punto, di fronte al pericolo di trovarsi soli contro la prevedibile invasione nazista, gli interlocutori italiani ritirassero o rinviassero la richiesta di armistizio. Fu "a gigantic bluff", come scrissero alcuni storici anglosassoni.

I documenti di cui ho detto erano due, formanti un tutto unico, e furono entrambi consegnati al generale Castellano il 19 agosto 1943, a Lisbona. Il primo era ufficiale, e fu definito "armistizio breve" (o corto: "short armistice"), mentre il secondo, ufficioso e non pubblicizzato se non recentemente, venne chiamato "aid memoire", ossia "pro-memoria" o "memorandum".

Nella sostanza, l'armistizio ufficiale (poi integrato dal cosiddetto "armistizio lungo", il quale regolava soprattutto il rapporto futuro fra i vincitori e i vinti) conteneva solo le clausole essenziali di ogni armistizio parziale inquadrato in una guerra che prosegue, senza tenere conto alcuno della situazione reale e concreta sul territorio, mentre era il pro-memoria che precisava quale dovesse essere l'applicazione immediata delle clausole teoriche.

(Continua a pagina 5)



(Continua da pagina 4)

Esso era redatto sullo schema tracciato da Churchill e Roosevelt in un telegramma inviato ad Eisenhower il giorno 18 agosto, e si imperniava sulla importantissima imposizione di un periodo di segretezza (di durata volutamente non precisata) dell'armistizio firmato, periodo durante il quale il Governo italiano doveva regolarsi secondo specifiche direttive in attesa di ricevere da Eisenhower l'ordine di rendere ufficiale l'avvenuta firma.

Tutto ciò era predisposto come se fosse in atto la strategia auspicata da Churchill. E' sufficiente la lettura dei documenti in questione per comprendere l'abisso che si spalancò per l'Italia quando la strategia fu capovolta. Questo accadde da subito, fra il 19 e il 24 agosto, ma i generali anglo-americani si guardarono bene dal dirlo, per il motivo già accennato!

Gli anglo-americani decisero di ritirare gran parte delle forze che avevano nel Mediterraneo per spedirle in Gran Bretagna e perfino in Birmania. Le operazioni in Italia furono concepite come un semplice espediente per tenere bloccate nella Penisola un certo numero di divisioni tedesche, e rimasero affidate a forze terrestri così insufficienti da rischiare un disastroso reimbarco, mentre sarebbe stato agevole, con uno sforzo un po' maggiore e previi opportuni accordi con l'Italia, costringere i nazisti ad abbandonare almeno il territorio a Sud della linea Pisa-Rimini (futura Linea Gotica). Peggio ancora, fu formalmente proibita ogni azione nei Balcani.

E qui ritroviamo non solo Cefalonia, bensì tutto il problema balcanico: italiano (per le truppe dislocate un po' dappertutto), jugoslavo (per i patrioti monarchici di Michajlovic), albanese (per i partigiani anticomunisti), greco (per i guerriglieri fedeli a Re Giorgio), bulgaro (per i successori di Re Boris), e romeno (per Antonescu e per Re Michele).

Limitandomi al caso che ci interessa direttamente, traggio dall'armistizio corto e dal pro-memoria rispettivamente la clausola 8 del primo e la direttiva 7 del secondo.

Risulta dalla combinazione delle due imposizioni "alleate" (perchè di imposizioni si trattava, da accettare a scatola chiusa) che tutte le truppe italiane al di fuori del territorio nazionale (Balcani, Corsica, Francia Meridionale) avrebbero dovuto essere rimpatriate in Italia, senza più partecipare a nessun combattimento (clausola 8), e che in particolare quelle nei Balcani, già nel periodo tra la firma dell'armistizio e la sua proclamazione dovevano portarsi verso la costa più vicina (dell'Adriatico, dell'Jonio e dell'Egeo), in quanto dopo la proclamazione erano destinate ad essere "trasportate in Italia dalle Nazioni Unite" (direttiva 7).

A mio avviso, è incomprensibile che nel dopoguerra nessun governo italiano abbia invocato giustizia per questa gravissima violazione delle pattuizioni armistiziali da parte anglo-americana. E parlo, a ragion veduta, di "pattuizioni", dato che i vincitori, pretendendo, come pretesero espressamente, una firma ufficiale in calce all'armistizio corto (e poi, il 28 settembre, anche a quello lungo), attribuirono all'Italia una dignità contrattuale. Lo fecero al fine di imporre alla parte vinta determinati doveri, che vollero adempiuti, ma con ciò si vincolarono ad adempiere gli obblighi corrispondenti a loro carico. Ma ignorarono disinvoltamente e sfacciatamente l'obbligo di rimpatriare, con i loro mezzi di trasporto, le truppe italiane nei Balcani, causando perdite umane pesantissime, e per di più cercando di scaricare la colpa sul Governo italiano, reso impotente proprio dall'armistizio..... Cefalonia, poi, era a portata di mano. La resistenza della "Acqui" poteva essere supportata dal mare e dall'aria. E pensare che, in quegli stessi giorni, gli aerei anglo-americani bombardavano spietatamente le città italiane, magari per colpire un ponte (come ad Isernia, dove fecero 4.300 morti su 12.000 abitanti), mentre abbandonavano agli "Stukas" tedeschi il dominio dell'aria sulle Isole Jonie!

Siamo andati lontano, in questa polemica. Ma è intollerabile, veramente, che la pubblicistica non riesca ad uscire da certi schemi. Quando si farà finalmente strada quella verità più onesta per la quale ci stiamo battendo?

Franco Malnati

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

www.tricolore-italia.com